

CAP. IX: STATO, AUTORITA', LIBERTA', NELLA '*STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE*'  
di Mario D'Addio.

La *Storia delle Dottrine Politiche*, del prof. Mario D'Addio, è una di quelle opere che presuppongono non tanto un impegno di lunga durata, quanto, piuttosto, un'adesione costante, che coinvolge l'intera attività di uno studioso, ove essa sia congiunta ad una particolare attitudine alla lettura dei testi. Opere di questo genere certo non nascono dall'oggi al domani. Si tratta infatti di dominare una materia costituita, lungo ventitré secoli di storia, da centinaia di autori, di ricavare dal tessuto delle loro opere tutto ciò che è significativo dal punto di vista del pensiero politico, da testi sovente di non facile lettura, talora farraginosi, tenendo altresì presenti le acquisizioni della bibliografia più recente.

Che i risultati non siano inferiori alle attese, è una conclusione ovvia per chiunque voglia esaminare l'opera con spirito scevro da preconcetti, troppo spesso correnti presso un certo mondo accademico, che sembra aver perso ogni capacità di orientamento. Essa esige, al contempo, un discorso articolato, che converrà contenere entro i limiti consentiti dalla complessità della tematica.

Il naturale termine di paragone, per la *Storia* del prof. D'Addio, è la *History of Political Theory* di George H. Sabine, un'opera che, pubblicata in prima edizione nel 1937, si suole oggi considerare 'superata' dai tempi, se i tempi possono 'superare' i prodotti migliori dell'ingegno umano.

Alle due opere presiede invero una diversa tensione ideale, un diverso disegno, più 'saggistico' il Sabine, più strettamente 'storico' il D'Addio, con le inevitabili conseguenze che la scelta di metodo comporta. Il disegno giusnaturalistico del Sabine è certamente fecondo di risultati, nel senso che esso 'arricchisce' una materia così vasta e complessa. Il giudizio dell'autore, come conseguenza inevitabile, finisce spesso con il sovrapporsi all'effettivo significato dei testi, fino a costringerlo in limiti che, in molti casi, non possono non lasciare perplesso il lettore.

Il disegno 'storico' del D'Addio ha il pregio di restituirci gli autori nella loro interezza, evitando ogni interferenza per ciò che concerne il significato della loro opera, la quale non soffre, in tal modo, di costrizioni, né di preclusioni in merito alla scelta dei temi che la compongono.

Gli autori vengono pertanto trattati nella loro successione cronologica, collocati, se così è lecito esprimersi, uno accanto all'altro, secondo una coerenza di metodo che, appunto per questa ragione, si rivela particolarmente produttivo. Certamente, vi è una unitarietà in ciò, in un disegno che, sostanzialmente, mira ad enucleare ciò che ognuno di essi ha dato alla storia del pensiero politico, ai grandi temi dello Stato, dell'Autorità, della Libertà. Tali temi, che costituiscono il tessuto di fondo dell'opera, raramente vengono posti in particolare evidenza; essi implicitamente emergono dalla trattazione, secondo la scelta propria all'autore. Un centro unitario troppo evidente avrebbe infatti ristretto la possibilità di esaminare i singoli autori nella loro dimensione storica, che in molti casi è anche una dimensione nazionale, specie dal Settecento in poi; nel medesimo tempo, avrebbe stretto come in una camicia di forza il loro pensiero, nella necessità di dare particolare rilievo a taluni aspetti del medesimo, e di lasciarne in ombra altri che, da un diverso punto di vista, possono apparire come non meno significativi.

In una storia delle dottrine politiche, o del pensiero politico<sup>1</sup>, particolare rilievo assume il tema del rapporto tra le dottrine politiche, propriamente dette, e la filosofia politica. Quest'ultima deve intendersi nel senso che essa ha come suo fine il trarre, dalle opere filosofiche e politiche, tutto ciò che ha valore puramente speculativo, mentre le dottrine vere e proprie rappresentano la storia degli

---

<sup>1</sup> Per i problemi metodologici si veda S. Testoni, *La Storia delle Dottrine Politiche in un dibattito ancora attuale*, in 'il Pensiero Politico', IV, n. 3, 1971, pp. 305-380; v. altresì V. Merolle, *Foundations of Modern Political Thought*, ibid., XV, 1982, 3, pp. 543-551, e *Il Pensiero Politico Contemporaneo*, in 'Nuovi Studi Politici', n. 4, 1980, pp. 19-54.

ideali, e dei programmi pratici, dei vari tempi e paesi. Naturalmente, non sempre agevole è il compito di tracciare una linea di netta separazione tra i due campi, i quali appaiono troppo strettamente connessi per poter essere nettamente distinti. Il problema, come sempre, è quello di trovare il necessario punto di equilibrio nella trattazione. Nel medesimo tempo, occorre osservare che l'intera materia non è egualmente duttile, da questo punto di vista, nel senso che taluni autori meglio si prestano ad un tentativo del genere, mentre altri, per la natura propria delle loro opere, vi appaiono restii.

L'alternativa è pertanto quella di porre in particolare evidenza, nella trattazione, il momento storico e dottrinario, oppure l'altro, puramente teoretico e speculativo. In entrambi i casi i risultati si presteranno a differenti valutazioni, a causa della varietà degli autori e delle loro opere, talune nate come programmi pratici di azione, altre con un fine teoretico. Ad es., allorché il Sabine tratta di Locke, appare con chiarezza il concetto, a lui proprio, secondo il quale le teorie nascono dalle teorie, come un fatto intellettualistico, speculativo, non storico. In luogo di porre in rilievo la funzione dirompente delle teorie lockeane, egli insiste sul fatto che l'individualismo produce egoismo e, come conseguenza, è all'origine delle teorie stesse di Bentham e dell'utilitarismo. Afferma, in particolare, che "l'individualismo di tutta la dottrina sociale da Locke a J. S. Mill non si fondò tanto sulla logica quanto sul fatto che esso corrispondeva agli interessi della classe che lo aveva principalmente prodotto"<sup>2</sup>. Si potrebbe osservare, in proposito, che, se le dottrine si fondassero sulla logica, se ne potrebbero dedurre un numero infinito, speculativamente. Al contrario, i filosofi hanno elaborato solo quelle che venivano prodotte dall'ambiente storico, come 'necessità' del momento. Né ha senso il rimproverare all'autore dei *Due Trattati* di 'non aver pensato', di 'non aver dedotto', ecc., concetti che, con tutta evidenza, esulavano dal complesso delle sue idee sugli avvenimenti contemporanei.

Il D'Addio sfugge a questo pericolo, a motivo, come si è detto, della scelta che presiede alla sua opera, che è quella di collegare le dottrine politiche agli avvenimenti che ne furono all'origine. Certamente, la complessità della materia è tale, che una eccessiva rigidità finirebbe con il nuocere alla trattazione, la quale deve esaminare, di volta in volta, il complesso di idee che ogni autore propone. Una volta tracciate le linee di fondo, i risultati saranno conseguenti, con le inevitabili oscillazioni. Per verificare questi concetti, sarà pertanto necessario procedere ad un esame dell'opera, esame che, a motivo della vastità della medesima, dovrà limitarsi alle linee generali, toccando solo i principali autori, o quelli più significativi per ciò che concerne la nostra indagine.

La prima parte riguarda il mondo greco, il quale emerge con tutto il fascino di una civiltà che ha compiutamente espresso la dimensione del 'politico'. Ivi i villaggi, le poleis, si sono costituite *naturaliter*, nella storia. L'esperienza costituzionale di Atene si ispira "al pieno e libero dispiegamento della personalità dell'individuo" (I, 13). Le riforme di Solone esprimono 'l'invisibile misura della saggezza, che solo reca in sé i limiti di tutte le cose' (I, 15). Laddove Erodoto spiega l'importanza della libertà ad Atene, Pericle afferma che 'da noi non esistono interventi statali nella vita privata..... ognuno modella la propria esistenza come a lui pare giusto' (I, 18).

Per Tucidide la vera intelligenza politica è nella percezione della misura e del limite. Socrate promuove un profondo rinnovamento morale. Le sue critiche nei confronti del demos, della moltitudine, e quindi dell'ordinamento democratico ateniese, "miravano a restaurare la coscienza della sovrana autorità delle leggi" contro comportamenti arbitrari e dispotici (I, 45).

Per Platone, allorché viene 'assolutizzata', la libertà "diventa principio che legittima qualsiasi forma di arbitrio e che, a poco a poco, determina una forma di latente anarchia, in cui non si riesce più ad esprimere un qualsiasi centro di autorità che sancisca l'obbligo dell'obbedienza alle leggi" (I, 57). In Aristotele, la 'assoluta sovranità del popolo' è all'origine della "tirannia delle maggioranze, espresse, di volta in volta, dall'assemblea" (I, 84).

L'ellenismo produce le correnti filosofiche del cinismo, epicureismo e stoicismo. Quest'ultimo vede nell'universo un principio ordinatore, che governa l'intero cosmo. Esso è il logos, o ragione suprema, o Dio. Elabora altresì un'etica la quale considera l'uomo come dotato di naturale

---

<sup>2</sup> Si veda Sabine, ediz. italiana, Milano 1971, p. 407.

razionalità, sulla cui base egli dà vita ad un 'cosmo politico', che si estende all'intero genere umano. La ragione universale si esprime come diritto di natura. L'unico bene è quello morale, e la felicità consiste nell'adempire ai propri doveri.

La filosofia stoica rappresenta il capitolo per alcuni aspetti più rilevante del pensiero dell'antichità, per gli sviluppi che essa avrà nell'esperienza politica romana e nel cristianesimo. Il capitolo su Sant'Agostino, in particolare, dal titolo *Il problema dell'ordine politico*, è tipico del modo tenuto dal D'Addio, il quale ricava, dalla filosofia agostiniana, pur nell'ambito di una più vasta concezione filosofica, tutto ciò che è significativo dal punto di vista del pensiero politico. Il tema della pace, ad esempio, è ciò che giustifica il potere politico. Lo Stato, in particolare, ritrova il suo fondamento negli individui che lo costituiscono. La società è il risultato del comportamento di tutti gli individui, e la società politica partecipa di una realtà non statica, ma dinamica.

I successivi capitoli sono dedicati a San Tommaso, a Dante, a Marsilio e ad Ockham. E' in particolare nella trattazione del pensiero di Ockham che si rivelano più evidenti le differenze tra il metodo del D'Addio e quello del Sabine. Quest'ultimo mette in rilievo, in Ockham, come le sue idee fossero correnti ai suoi tempi, ma ne tratta il pensiero da un punto di vista teoretico, rinunciando, di fatto, ad una ricostruzione storica del medesimo.

Nei capitoli sull'umanesimo, su Erasmo e More, sul realismo politico, il metodo del D'Addio, di una dettagliata ricostruzione storica del pensiero degli autori, si rivela particolarmente fecondo di risultati.

Sebbene una delle scelte di fondo della sua opera sia quella di evitare di sovrapporre il suo giudizio alle tesi degli autori trattati, pure talora egli non manca di esprimere sue valutazioni. Ad esempio, a proposito di Erasmo, osserva che "gli ideali del primato della cultura, della pace, della comunità sovranazionale, della tolleranza, della libertà, conservano, ancora oggi, intera la loro validità, contro ogni tentativo di ridurre la politica ad una tecnica brutale del dominio e dell'oppressione" (I, 267).

Per ciò che concerne il pensiero di Althusius, pone in rilievo come il giurista tedesco miri di fatto a giustificare i diritti delle città libere, contro la politica accentratrice dell'impero. Pertanto, dalle sue pagine questi emerge come autentico rappresentante del mondo tedesco, con le sue aspirazioni, laddove nel Sabine egli è colui che ha il merito di aver rinnovato la dottrina giusnaturalistica, intendendosi, tale rinnovamento, su un piano puramente teoretico e speculativo.

La trattazione delle vicende costituzionali inglesi nel '600 da un punto di vista metodologico realizza una fusione di avvenimenti storici e pensiero politico, nel senso che il lettore vede scaturire gli ideali propri della democrazia moderna dal concreto dibattito politico. Cartesio, Hobbes, Locke, Spinoza, rappresentano il primato della ragione di contro alla tradizione e a qualsiasi forma di autorità. Il significato della filosofia di Vico, infine, trova il suo invero nella polemica contro il cartesianesimo, in quanto egli intende risolvere criticamente la ragione giusnaturalistica, per fondare la ragione storica.

L'argomento Montesquieu, con cui si apre il vol. II, è più che altri idoneo a mostrare come diversi siano i metodi di indagine del D'Addio e del Sabine, e come diversi siano, conseguentemente, i risultati cui i due studiosi pervengono nelle loro analisi. Quest'ultimo mostra, se così è lecito esprimersi, tutta l'astrattezza del suo discorso nel rimproverare a Montesquieu di 'non avere', di 'trascurare', ecc. Il significato dell'esperienza della storia non assume, in tal modo, il rilievo che in genere ad esso si è soliti conferire, da parte degli interpreti. Il Sabine, insomma, sembra prendere atto del fatto che l'autore dello *Esprit des Lois* non rientra nei suoi schemi, e ciò è ragione sufficiente per restringere l'esame del suo pensiero in poche pagine. In ciò certamente giuoca un suo ruolo il fatto che, dopo tutto, non doveva essere il signore di La Brède ad insegnare agli Inglesi cosa fosse la *Constitution d'Angleterre*, poiché il suo discorso ben rientrava nella loro esperienza storica.

Il D'Addio intitola la trattazione *Libertà e stato costituzionale*, e tale scelta è di per sé indicativa. Egli si diffonde sul concetto di libertà, anche se non in maniera programmatica. Evita pertanto di soffermarsi sullo storicismo di Montesquieu e sulla sua influenza sul liberalismo, il che avrebbe

conferito connotazioni di carattere troppo scopertamente ideologico alla sua analisi. Insiste tuttavia sul concetto di libertà, ed in margine alla notazione montesquieuviana, secondo la quale 'la libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono', spiega che è bensì il diritto a delimitare la sfera d'azione dell'individuo nella società, ma non manca di aggiungere: "Ciò significa che nessuna autorità al di fuori della legge può prescrivergli un determinato comportamento" (II, 13).

Nel trattare di Rousseau ancora una volta il metodo del Sabine mostra i suoi limiti allorché egli cerca di individuare ciò che concerne l'autentico significato del pensiero rousseauiano, sul piano della politica. Per il Sabine quella del Ginevrino è una filosofia che nasce da altra filosofia, speculativamente. In realtà essa non è che il 'manifesto' della rivoluzione francese, che trova in tal modo il suo profeta.

Il D'Addio, dal suo canto, procede ad una puntuale analisi del pensiero di Rousseau, evitando il rischio di una schematizzazione, nella quale è facile cadere, ove ci si soffermi su concetti quali il totalitarismo, il giacobinismo, ecc. In tal caso si finirebbe con il vedere il Rousseau, come ogni altro autore, alla luce di concetti i quali necessariamente verrebbero ad assumere significati in parte diversi da quelli che essi ebbero ai loro tempi. Per riportare correttamente alla loro dimensione storica il suo pensiero, non vi era altra via che quella di farne una puntuale narrazione, mettendone in rilievo gli elementi più significativi: ciò che il D'Addio fa quasi con l'attitudine dell'imparziale spettatore, che evita di prendere partito, onde lasciar parlare l'autore stesso.

Con il settecento il pensiero politico assume aspetti più decisamente nazionali, nel senso che in parte viene meno quella che era la dimensione storica della cultura europea. Certo, il concetto di cosmopolitismo include in sé anche il concetto di unitarietà. Rispetto a questa costituisce, nondimeno, un diverso modo di vedere la comune tradizione. In maniera più evidente che nel secolo precedente, gli autori rappresentano le aspirazioni proprie delle loro nazioni, le quali mirano a far valere una loro storia, una loro tradizione, ovvero una loro identità. Se Montesquieu e Rousseau esprimono gli ideali propri della Francia dei loro tempi, Hume, Smith, Burke, sono espressione del mondo britannico, e Kant della Prussia di Federico II e, più in generale, dell'illuminismo del mondo tedesco. Ogni tentativo di narrare la storia del pensiero politico secondo un centro unitario in qualche misura cogente, finirebbe conseguentemente con il limitare la possibilità di comprensione dei singoli autori.

Per questa scelta di metodo, la trattazione del pensiero di Burke, su *Storia, rivoluzione e stato*, può precedere quella dell'opera di Kant, ed essere posta quasi accanto ad essa, senza che il pensiero di alcuno di questi autori venga in qualche misura a soffrire di restrizioni nella narrazione.

Similmente, Kant e Humboldt sono trattati congiuntamente, e la scelta stessa del titolo, *Individuo, società e stato*, è indicativa dei principi ai quali l'a. si attiene. Egli sottolinea particolarmente, in Kant, il tema della libertà, tema che, in Humboldt, si muta in quello della individualità. Nell'esame del pensiero di Fichte, su *Società, stato e nazione*, è nuovamente il tema della libertà a costituire la linea direttiva della trattazione. Ovviamente, questi autori non rientrano nel disegno del Sabine, il quale li espunge dalla sua analisi, quasi come corpo estraneo.

In Hegel, *Diritto, morale, etica: il problema dello stato*, più che il tema dello stato, è ancora una volta quello della libertà ad assumere particolare rilievo. Nel respingere i concetti propri dello stato illuministico, Hegel afferma che al potere statale 'nulla deve essere così sacro quanto garantire e proteggere la libera attività dei cittadini, senza stare a calcolare l'utilità: questa libertà, infatti, è sacra in sé stessa'. La politica non può essere riportata nell'ambito del diritto (Kant) o della morale (Fichte), ma deve essere concepita come attività, come il momento in cui si realizza la sintesi dialettica di diritto e morale, cioè l'eticità. Conclusione: "La libertà diventa, nella concezione hegeliana del diritto e della politica, il valore centrale al quale deve informarsi e l'organizzazione della società e quella dello stato: per molti aspetti il sistema politico hegeliano si fonda proprio sulla definizione del concetto di libertà. La libertà, per Hegel, non è tanto un concetto speculativo, quanto l'essenza dell'uomo: perciò l'uomo è l'idea vivente della libertà" (II, 139).

Una larga sezione del vol. II è dedicata al socialismo, quindi a Comte, Constant, Guizot, Tocqueville, Lamennais, Rosmini, Romagnosi, Mazzini. Trattasi di autori di rilevante interesse

nella tradizione europeo-continentale, ma pressoché estranei al pensiero anglo-sassone. Essi sono assenti dalla trattazione del Sabine. Il liberalismo è per quest'ultimo limitato a Bentham, Stuart Mill, Spencer, autori i quali paiono rafforzare il concetto di fondo che guida la sua analisi, secondo cui le dottrine politiche sono un fatto meramente speculativo, nel presupposto che sia possibile costruire una società basata su determinati principi filosofici. La tradizione europeo-continentale ha invece dietro di sé l'esperienza della rivoluzione francese e, in conseguenza di essa, il romanticismo influenza vivamente il pensiero politico. In Gran Bretagna, al contrario, esso resta un fatto letterario. Bentham, Stuart Mill, Spencer, trovano un'adeguata trattazione nel testo del D'Addio, accanto a Constant, Tocqueville, Rosmini.

Nell'esame dell'opera di Rosmini, *Religione e libertà*, l'a. pone in rilievo la critica rosminiana dell'empirismo, in quanto fondato sulle mere sensazioni; la critica, altresì, dell'economicismo, del perfettismo, e in genere del pensiero illuministico. Nel medesimo tempo assumono rilevanza, nel pensatore roveretano, motivi propri della filosofia del liberalismo, come il principio secondo cui 'le società umane non istanno mai ferme, ma sono in continuo movimento, mutano continuamente di stato' (II, 256). Né manca il necessario richiamo a Tocqueville (II, 263-4), con la polemica contro il despotismo delle maggioranze.

Nel capitolo su Marx, forse più che altrove, evidente appare come il D'Addio cerchi di enucleare la tematica dello stato. Egli conclude riportando le parole di Rosa Luxemburg, secondo la quale 'la libertà solo per i seguaci del governo.... non è libertà. La libertà è sempre unicamente la libertà di chi la pensa diversamente'. In margine ad esse non manca di osservare che lo Stato costituzionale di diritto "non si riduce al 'comitato di affari' della borghesia".

Come si vede, un'opera di estrema complessità, quella del D'Addio, al quale si deve se oggi conosciamo la storia delle dottrine politiche meglio di quanto non fosse possibile in un recente passato e, soprattutto, meglio di quanto non fosse sperabile. Essa presenta una unitarietà di fondo, nella ricerca costante, da parte del suo autore, dei temi dello stato, dell'autorità, della libertà. Dimostra, nel medesimo tempo, che non è sostenibile il saggio filosofico alla Sabine, che coinvolga ventitré secoli di storia. Esso è bensì possibile per periodi come il pensiero politico greco, romano, medievale, ecc., ma non per l'intera storia del pensiero politico. Una trattazione di tal genere non può inoltre essere opera di più autori, che inevitabilmente sono costretti a ricorrere alla compilazione, con discapito per l'unitarietà, che è propria del singolo autore. Non credo che, per decenni, alcuno oserà scendere in campo con l'ambizione di sostituire la *Storia* del prof. D'Addio. Per farlo, occorrerebbe un formidabile lettore di testi, in grado di dominare una materia di estrema vastità, dotato, per di più, di conoscenze storiche, filosofiche, linguistiche, non comuni e, naturalmente, del 'taglio' del dottrinario. Che io sappia, di studiosi di questo genere non ne nascono molti, nè alcuno ne vedo all'orizzonte.